(articolo pubblicato il 20.06.2009 su “Fuori dalla Rete” giornale del Circolo “Palazzo Tenta 39”)

Storia di Tore (’68)

(Prof. Ferdinando Rogata)

Tore incominciò ad esistere per me quando era ormai un uomo di 35 anni. La sua infanzia non faceva testo. Nessuna storia di bambino dalle mie parti può essere tanto interessante da attrarre l’attenzione degli adulti.
Vi sono posti in cui ognuno ha appena qualcosa per sé o , se ha di più, fatto piuttosto raro, deve pensare a non sprecarlo e a conservarlo per il giorno dopo.
Si nasce ogni giorno dalle mie parti e quasi ogni giorno s’inventa la vita. S’inventano le leggi, s’inventa il lavoro, s’inventano le abitudini. Domani ci penserà Dio. Ma Dio è lontano.

Quella sera Tore si era rincantucciato in un angolo della sezione del partito e si faceva piccino piccino. Scompariva quasi negli stracci che lo coprivano e teneva in giù il collo nella speranza di risucchiare la testa nello stomaco per non farsi vedere.
Aspettava che da un momento all’altro gli altri gli dessero del “coglione” e del “venduto”. E così fu. Ma Tore non rispose una parola. Si soffiava solo il naso e non vedeva l’ora di uscire. E poi quando uscì mogio mogio, qualcuno osservò che era un maleducato perché non aveva detto neanche buonasera.
Aveva le gambe a falce che gli davano un’andatura saltellante e la mano a tenaglia che affondava sempre in tasca.
La rivoluzione non trionfava. Che colpa ne aveva lui se la rivoluzione non trionfava? A furia di sentirselo ripetere, si sentiva colpevole verso tutti per quella maledetta rivoluzione che non avveniva mai. Ma, poi, perché quelli che stavano bene volevano la rivoluzione? Dio solo lo sapeva. A Tore appariva una di quelle cose storte senza risposta.
Anche una sua capra una volta aveva fatto così. Si era ficcata in un crepaccio, dove non esisteva neppure un filo d’erba, e si dovette lavorare di brutto per trarla fuori.
Accadde pochi giorni dopo che le guardie forestali lo avevano acchiappato con le capre nel luogo delle piantagioni e la sorella, per non farsi fare la contravvenzione, si fece violentare da quei due tra le mura del convento. Ma del fatto lui non fece una parola, perché sapeva che a casa lo avrebbero picchiato: lui era un uomo e non l’aveva saputa difendere. I due da allora vennero ancora per molti giorni dalla sorella, ma Tore appena li scorgeva si allontanava. E la cosa gli faceva in fondo comodo, perché quei signori gli mettevano addosso un sacco di fifa, anche se adesso cercavano di dargli solo qualche scappellotto benevolo. Anzi approfittava di quell’occasione per appendersi alle corde della funicolare e rubare qualcosa dal tascapane che le donne dei boscaioli mandavano in montagna. Fu lì che subì quell’incidente che gli spappolò la mano. La madre gliele suonò

di santa ragione e tutti gli dettero dello scavezzacollo, ma nessuno accennò al fatto che svuotava i tascapane.
La madre continuava a dire che era un delinquente e che Dio l'aveva castigata mandandole quel figlio disgraziato. Ma Tore non piangeva, perché un uomo non piange mai. Poi Tore s'era sposato. Non era stata una di quelle nobili e travolgenti passioni del cuore umano. Si era sposato perché tutti si sposano. E il giorno delle nozze era stato un giorno qualsiasi: niente pranzi, niente invitati. Da uno scantinato ad un altro scantinato. Da un letto senza coperte e senza lenzuola ad un altro senza lenzuola e senza coperte.
Quando la moglie cominciò ad intendersela con un tizio, diventò sempre più taciturno e più solo. La vedeva soltanto quando tornava per stare un po' con il piccolo che le era restato nel cuore. Veniva di sera per non farsi vedere. Tore apriva la porta e si metteva da parte, gli dispiaceva fare da intruso. Cercava una scusa e usciva. Diceva che aveva qualcosa di urgente da fare e andava a sedersi sullo scalino dello scantinato della madre, e quando lei usciva si avvicinava a casa apparentemente distratto, appena in tempo per vederla scomparire.
- Soffri molto? . gli chiedeva lei qualche volta.
- Passerà! – rispondeva Tore che sapeva che un uomo non deve piangere mai. Perché con le lacrime si può ottenere qualcosa dagli altri, ma è come ricattarli o costringerli.
- Pensa a te – le diceva – Ho altri problemi importanti a cui pensare. E quando lei gli chiedeva quali, lui rispondeva vagamente. Soffriva anche quando sua moglie lo amava. Sentiva di darle troppo poco, che era un fallito. E poi a sera non so dire l'amarezza quando il corpo di sua moglie, che tanto amava, gli sembrava un corpo estraneo, quasi di un'intrusa nel suo letto. Una che aveva approfittato egoisticamente per intrufolarsi nella sua vita, nei suoi segreti. Era come essere visti nudi improvvisamente. Ed egli correva istintivamente a coprirsi.
Quella sera, che era sotto accusa in sezione, era ubriaco e aveva applaudito per sbaglio al comizio di un rappresentante del partito degli sfruttatori, che prometteva anche lui libertà e lavoro. La sua mano a tenaglia quasi prendeva a sberle il pallido onorevole nella foga dell'applauso, finchè l'abitudine agli slogans l'aveva tradito e i carabinieri, facendosi largo tra la folla accalcata e vociante, lo portarono via.
Uscì dalle sezione mogio mogio come un cane bastonato. Pioveva. Si tolse la giacca e vi avvolse suo figlio che l'aspettava fuori. Com'era sporco di sugo Mario! Ma era caldo e lo strinse forte. Si avviò per l'intrigo di viuzze. Qualche cane frugava tra i rifiuti. Pozzanghere e qualche imposta che sbatteva!
Arrivò a casa inzuppato, le scarpe fradice. Posò il figlio addormentato pesantemente sul letto. Si affacciò all'uscio: pioveva che Dio se ne era scordato. Le case avvolte nell'abbandono e nel silenzio si appoggiavano l'una all'altra su quel viottolo in salita. Intonaci anneriti e qua e là screpolati. Qualche luce si accendeva per poi spegnersi subito. Qualche grondaia corrosa dalla ruggine lasciava cadere furiosamente l'acqua.
Tore prese il fucile e lo soppesò: per Cristo – pensò – sembra un cannone. "Persino gli uomini importanti – rifletté – uno di quelli che con una parola cambia il mondo, persino quelli non oserebbero ribattere alla voce di questo pezzo di ferro. Non è niente e non vale niente. Non ci si può procurare il pane, non si può zappare la terra, è noioso da portare addosso. Ma, per Cristo, questo se decide di parlare, questo dio taciturno che se

ne sta per i fatti suoi in un angolo, se decide di parlare, tutti lo ascoltano ammutoliti. Una specie di rivincita delle cose inutili sulle cose importanti".
La mattina prese il treno e andò a Roma. Enorme la città. Una matrona piena di miasmi e di sudore, sdraiata sui colli come una signora al mare e gli uomini piccoli piccoli che si aggiravano per le vie. Enorme come un'idra, dai contorni indefiniti, dalle membra gelatinose. Un'idra dal corpo in putrefazione.
Si gettò nella fiumana. La folla si allargava e si stringeva come un organetto. Rallentava nelle strettoie, aumentava il passo dove la strada diventava ampia. E se si fosse messo improvvisamente a correre all'impazzata? Tore camminava distrattamente e la folla lo spingeva e lo portava innanzi.
Entrò in un portone. Salì le scale di marmo e chiese chi comandava, chi era il capo. Corridoi lunghi, come non ne aveva mai visti: entrò, salì, discese. Domande, risposte, sorrisi.

" Vada", riprenda quella porta. –"Bussi"- "Chieda. Avrà una risposta" – Chiese, gli fu risposto senza incertezze: "No, signore, non è questa la stanza, non è questa la persona, forse non è questo il palazzo. Ridiscenda".Rifece la fila. Risalì. Di marmo la scala. Soffitti alti, bianchi. Bussò. "Forse" – "Ma si" – "Un altro settore" – "Un settore intermedio" – "Un altro ufficio". Tendine verdi. Vociare confuso. – "Un attimo,prego" – "L'ultimo in fondo" – "Quarto piano" – "No, l'ultimo" – "L'ultimo quale?" – "No, di fronte" – "Chi cerca?" – "Chi vuole?" – "Quale?" – "Dove?" – "Ripassi domani" – "Non so!"
E lui,sempre lui, il responsabile di tutto dinanzi agli occhi. La mattina dopo era lì, piantato davanti al portone. "Palazzo di fronte" avevano detto. Salì circospetto le scale. Vuoto e silenzio intorno. Bussò. Nessuno. "signore, oggi non c'è nessuno". E perché? "Non so". " Non lo sa nessuno. Non è necessario che uno lo sappia e lo dica!"
Una stanza, un'altra stanza. Scrivanie, scaffali, poltrone. Dove si siede quel maledetto? Ma le poltrone erano vuote. Che io abbia sbagliato palazzo? Posso avere sbagliato. Scese. Chiese ancora. "Non so". E l'indomani era ancora lì. Deserta la piazza sotto il sole caldo. Altri volti, nuovi volti. Aspettò seduto. "ma no, non è questo". Risalì. "per carità, ha sbagliato, ha sbagliato proprio tutto".
Salì altre scale: ancora nella folla come una fiumana che spingeva. Salì, spinto non si sa dove né da chi. Quando si fermava quella folla che spingeva? Non fece in tempo a chiedere, non fece in tempo a bussare. La folla spingeva e si trovò nella strada e poi alla stazione.
Si rituffò in un nuovo fiume, di nuovo verso la città. Volti nuovi accusatori, senza pietà. La colpa? Di chi? Di chi la colpa? Il colpevole è! Ad ogni angolo un manifesto che citava un colpevole. È lui dunque! Ma poi un altro manifesto e un altro colpevole. E poi altri ancora in cui i colpevoli di prima erano assolti ed erano innocenti.
Tore si sedette. Una ridda di nomi, di volti e di cose gli turbinava nella mente e di fronte un manifesto accusatore con un dito enorme puntato: Il colpevole sei tu! Accostò il fucile al mento. "Per Cristo – pensò –sembra un cannone, un vero Dio". La canna del

fucile era fredda. Ma un dio non perdona. Non fa viaggi inutili. Non lo tolse neppure dal cappotto e premette. Fu un gran botto coperto subito dal rumore della folla.

Prof. Ferdinando Rogata